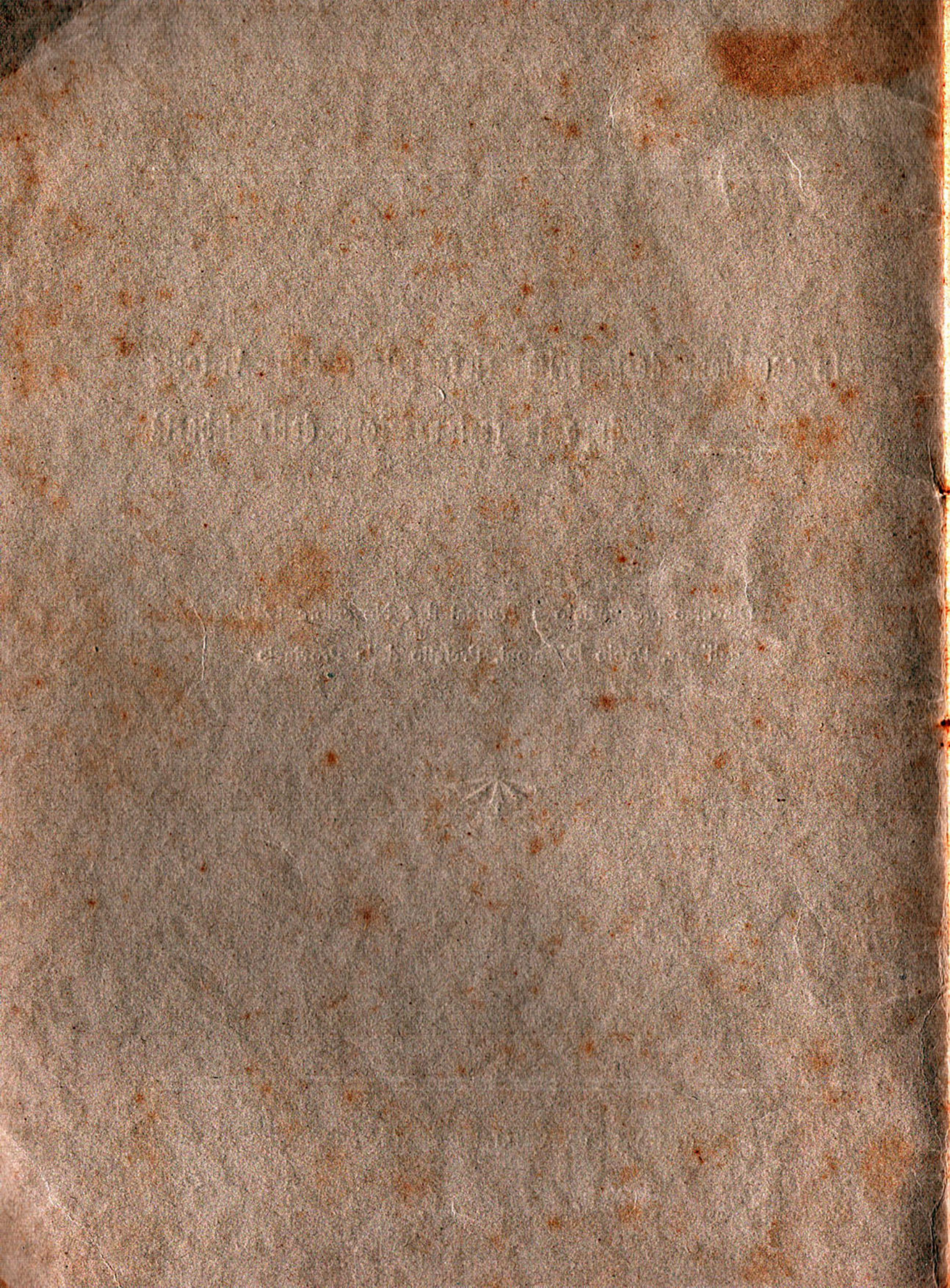

In occasione della prima rievocazione della Vittoria
dopo la restaurazione della libertà

Discorso pronunziato a Trapani il 4 Novembre 1943
dall'Avv. Paolo D'Antoni, Prefetto della Provincia





Miami unimio d'Agosto
Autunno per un mese
Punt d'Alc.

In occasione della prima rievocazione della Vittoria
dopo la restaurazione della libertà

Discorso pronunciato a Trapani il 4 Novembre 1943
dall'Avv. Paolo D'Antoni, Prefetto della Provincia



Al T. Colonnello E. Thomas, Capo degli Affari Civili, che in tempi difficili e dolorosi ha amministrato ed amministra con alto senso di solidarietà umana la Provincia di Trapani, dedico questo mio scritturello per omaggio e ricordo con l'augurio di salutare presto con animo lieto il trionfo della libertà e della giustizia, unico sospirato compenso all'immane sciagura di questa lunga e terribile guerra.

Il combattente assisiano ha, degnamente, ricordato ed esaltato la guerra del 1918, conclusasi con la gloria di *Vittorio Veneto*, ultima eroica affermazione dell'Italia, liberale e democratica.

Avrei rinunciato alla parola, se avvenimenti nuovi e sollecitazioni di amici non mi avessero costretto a parlare. L'animo mio da tempo è fortemente addolorato. Tutti noi italiani siamo in lutto e viviamo nel dolore.

Il dolore è amico del silenzio e cerca la solitudine ed il raccoglimento.

Questo cielo di piombo, questa giornata novembrina, piovigginosa e triste, sono il commento, il paesaggio, più rispondenti al nostro stato d'animo.

Ma nella patria di Giacomo Leopardi, che diede al dolore umano e alla disperazione il canto che fa più altamente amare la vita, la sventura non può sopraffare gli animi. I popoli forti non si lasciano vincere dal dolore.

L'apostolo delle genti insegna che il dolore genera la pazienza, che la pazienza genera la perseveranza, che la perseve-

ranza suscita la speranza. Noi non disperiamo della nostra rinascita. Chi dispera è un disertore.

Trapani, paese di marinai e di pescatori, che vive nel mare, conosce tutte le tempeste e trae quotidianamente dalle tempeste nuovo vigore per continuare la sua vita, fatta di lavoro e di sacrificio. Trapani, raccolta nel suo dolore, si prepara per la virtù stessa dei suoi figli, a ricostruire le sue case e la sua coscienza civile.

Qui il fascismo non ebbe che scarsa, tardiva ed effimera fortuna. Un Uomo, onore e orgoglio nostro, costruì un antemurale alla montante marea fascista con l'altezza e nobiltà dei suoi pensieri e, soprattutto, con l'esempio di una vita, spesa a favore del Paese, e chiusasi in uno stato di povertà serena, dignitosa e austera.

Ma quali furono le cause della nostra rovina, della nostra miseria materiale e morale?

La risposta è stata data dal rappresentante di un grande Paese, che ha avuto ed ha l'onore di avere affrontato il proteiforme dispotismo europeo di Berlino e di Roma, Wiston Churchill: Un solo fatto = il fascismo; un solo uomo = Mussolini!

Il fascismo ed il nazionalismo, suo padre putativo, non erano che manifestazioni di una grande povertà e debolezza politica, che traevano origine dal trasformismo giolittiano, il quale, se diede al paese una saggia e accurata amministrazione; tolse ai

partiti vigore e coerenza con l'esperimento di una politica di compromessi e di adattamenti.

Il fascismo voleva rappresentare il patriottismo e non fu che un contrabbando, operato con grande fortuna, e con la sorpresa di una classe politica dirigente, sfiduciata, stanca e disorientata.

Il fascismo sta al patriottismo, come la superstizione sta alla religione. Esso non rappresenta che il vizio che può nascere dalla virtù che degenera.

L'avarizia non è che l'esagerazione del risparmio, come la prodigalità della generosità.

L'abdicazione e la rinuncia delle classi dirigenti italiane crearono l'inaudita fortuna di un gruppo di avventurieri, che, per tenere il potere arraffato con la frode, andarono diritto alla soppressione integrale di tutte le libertà.

Spenta la libertà, venne meno la dignità del cittadino, si spezzò ogni rapporto tra il diritto e il dovere, si disperse nelle coscienze il senso della responsabilità, che fa il buon costume e che è fondamento di ogni ordinato regime politico.

Il popolo italiano, dimentico della sua forza e del suo diritto, si abbandonò all'ottimismo addormentatore e corruttore di un regime paternalistico e personale, che fu un male peggiore del fascismo.

Il mussolinismo creò, così, un'attitudine costante e diffusa di attendere dal duce la salvezza, la fortuna e la grandezza.

Tutte cose che Iddio concede, raramente, agli uomini e ai popoli, che hanno volontà e fede sicura.

Materializzata la vita, si esaltò la forza fisica, si moltiplicarono le palestre, per non fare avvertire la tristezza e la povertà degli Atenei e delle coscienze.

Il mito della forza favorì enormemente il progressivo esaurimento spirituale del nostro paese, che si abbandonò all'illusione barbarica ed infantile di considerare la forza fisica fattore unico di potenza.

Negato ogni valore alle forze spirituali della vita, si spense ogni civile idealità.

La stessa religione fu minacciata di diventare strumento di governo.

Fu imposto il partito unico. Venne negato il diritto di cittadinanza agli uomini appartenenti al liberalismo, alla democrazia, al socialismo e al comunismo.

Il Partito unico si confuse con il governo assoluto e il governo assoluto con lo stato assoluto. Il cittadino venne considerato un numero, strumento cieco ed irresponsabile nelle mani di gente malaccorta.

Cacciata dalla lotta la democrazia, il socialismo ed il comunismo, trionfò il pescecianismo, specie pericolosa moltiplicatasi all'infinito!

L'unità politica imposta non creò la concordia degli animi. Mussolini tentò la grande politica, ma il suo partito, miscela di interessi, tendenti a sopraffarsi, non poteva dare nè la grande politica, nè le grandi personalità.

La grande politica sorge dalla libera coscienza del paese,

non vive per la forza di un governo, estraneo al sentimento popolare. Le grandi personalità politiche appaiono sempre nei paesi come prodotto non solo di qualità individuali eccezionali, ma anche, e, soprattutto, come concreta espressione dello spirito pubblico, che liberamente le sostiene con la sua adesione, con la sua simpatia, e, quando è necessario, col suo spirito di sacrificio. Wolfango Goethe scrisse che lo stesso genio non crea nulla di buono se vive sopra i suoi fondi.

Il fascismo non creò che una colossale macchina di burocrati, lieti e soddisfatti della loro strapotenza, indifferenti alle sorti del paese, che erano chiamati ad amministrare.

Nessuno fece il bilancio delle forze morali della nazione, e, quando venne il giorno della grande prova di resistenza, il passivo denunciò uno stato fallimentare, pericoloso e fraudolento.

I soddisfatti e i gaudenti esaltarono l'ordine restaurato. Ma che significò quell'ordine cimiteriale? Significò: spedizioni punitive, trionfo del manganello, del pugnale e della boccetta di olio di ricino, spionaggio, polizia, assalto all'erario pubblico, falso giuramento, censura, sovranità dell'incompetenza, esilio, confisca, confino, prostituzione, negazione della libertà, favoritismi e persecuzioni, odio e tribunale speciale, strage civile, Matteotti, Minzoni e Amendola, miseria in alto e in basso!

Il fascismo, dittatura di un uomo, sostenuta da una oligarchia di barattieri, che avevano collocato i loro banchi di speculazione sulle fosse gloriose dei nostri seicento mila morti, caduti nella luce gloriosa dei campi di battaglia, perdette presto, colle

illusioni suscitate nelle prime giornate, ogni giustificazione politica, e fu portato, necessariamente, a cercare nella guerra la sua ragione per vivere e durare.

Mussolini fece, anzi, della guerra il quotidiano esercizio di pochi giovani intellettuali, avvelenati dalle dottrine del nietzscismo e dall'estetismo pseudo-eroico di Gabriele D'Annunzio, ed il mestiere di molti avventurieri, fannulloni e spostati, che formarono il vero e il piú caro esercito del duce, con le cui armi egli fondò il suo trono di argilla.

La guerra, la vera guerra, del 1939 sorprende Mussolini, preparato e senza armi idonee. Lui che aveva agitato nelle concioni piazzaiuole le selve dei suoi milioni di baionette e aveva annunciato di possedere armi straordinarie, non conosciute, che avrebbero meravigliato il mondo!

Piccolo tiranno, senza cuore e senza genio, concepisce l'agguato e il 10 giugno 1940 pugnala proditoriamente la Francia caduta.

Nella terra di Francesco Ferruccio si vide balenare per la prima volta la lama sinistra del vile maramaldo!

Quel gesto, quell'assassinio fu opera esclusiva e personale di Benito Mussolini, come fu opera sua la guerra ingiusta, imposta al paese, che cercava giustizia e pace.

L'Italia ha altre tradizioni, altri ricordi, che confermano il vero sentimento del nostro popolo.

Garibaldi, che aveva conosciuto a Mentana le meraviglie dei Chassepots francesi, nel 1870, dimenticando l'aggressione

subita da Napoleone il piccolo, corse con i suoi volontari in aiuto della Francia minacciata dagli eserciti prussiani e a Digione arrestò e vinse, Lui solo, la tracotanza teutonica.

La guerra di aggressione e di rapina, suscitata da Mussolini, non poteva essere e non fu la guerra del popolo italiano, di già lontano dai suoi governanti, dai suoi padroni dispotici e senza legge.

Se l'esercito nostro, fedele alle sue naturali virtù primigenie, nel furore delle battaglie si moltiplica in un eroismo assurdo e senza speranza, compiuto lo sforzo di questa o quella giornata, non trova in sé la forza morale per sostenere le asprezze e i sacrifici di una guerra che non aveva voluto, di una guerra tanto penosa, quanto inutile.

Mussolini avverte il pericolo e spera salvezza nelle sue camicie nere.

Il colore è un presagio e non reca fortuna. Questo Cesare da burla cerca le sue legioni, ma quelle anime di schiavi nascondono un cuore di disertori e abbandonano le battaglie, che non sono comode e allegre come le parate domenicali, in cui si era esaurita per tanti anni la vanità burbanzosa di tanti eroi di carta e da vetrina.

Solo i popoli, che amano la pace, danno eserciti capaci di resistere ai dolori, ai travagli, alle inaudite sofferenze di una guerra moderna, lunga, terribile e disperata.

Gli eserciti nazionali vengono meno, se non sono sostenuti

da grandi energie morali e se non sono sospinti al sacrificio da profondi motivi ideali.

La coscienza delle società politiche dell'età nostra, liberale e democratica, ha condannato definitivamente la guerra, che è sempre un male ed un flagello.

Non vi è che una sola guerra santa: quella promossa per la difesa della Patria.

Vi è ancora una guerra più santa: quella voluta e dichiarata per portare soccorso agli uomini di altre nazioni, minacciati nella loro indipendenza.

I primi esempi di aiuto dato ai popoli in lotta per la conquista e la difesa della loro libertà, sono italiani. Per tutti va, ancora, ricordato il grande eroe nazionale, genio dello spirito democratico del secolo, Giuseppe Garibaldi.

L'intervento inglese e americano nella presente guerra ha dato la prova che nel mondo vi sono delle grandi forze spirituali, che confermano e confortano l'ideale democratico della fratellanza umana. L'intervento americano, soprattutto, prova sul piano della realtà politica come questa idea non sia più un'aspirazione, ma un fatto concreto, che si svolge e si attua sotto i nostri occhi.

Sia data lode ai figli di Giorgio Washington!

L'Italia, restituita alla sua libertà, rientrata nella grande corrente democratica, rifarà la sua coscienza civile e acquisterà il posto che Dio le ha segnato.

Anche i tiranni hanno invocato e invocano Iddio. Ma la

loro invocazione, triste come una bestemmia, non sale al cielo e ricade sopra i popoli soggetti come una maledizione.

Iddio che suscita i popoli, che cercano la giustizia e il bene, Iddio conforterà le nostre anime, sconvolte e abbattute dal dolore, Iddio giusto e misericordioso darà ai nostri morti, che sono caduti nei campi di battaglia, ai vivi che hanno sofferto e che soffriranno, la gioia di vedere restituita, con la libertà, la Patria agli Italiani, signori del loro nuovo destino.

